

documentati gli rapporti commerciali sia con l'area ellenica ed etrusca (si vedano ad esempio, nella mostra stessa, i manufatti pregiati di importazione attica), sia con l'area centro-europea (fra l'altro, importazioni di ambra e di stagno).

I Piceni non hanno lasciato significativi reperti architettonici: ciò però non vuol dire che i loro insediamenti non fossero urbanisticamente strutturati (la stessa città di Ascoli, tradizionale capitale del Piceno, preesisteva alla espansione romana non come un semplice "accampamento", ma come un vero e proprio nucleo urbanizzato e stabilmente organizzato).

Si trattava, però, di una architettura strutturalmente povera, caratterizzata verosimilmente da materiali abbastanza deperibili: in ogni caso è evidente che la successiva assimilazione nel mondo romano non poteva non determinare una naturale trasformazione della isonomia urbana, con progressiva eliminazione (o riciclo) del preesistente, e ben più elementare, tessuto urbanistico dei centri abitati (del resto si pensi che anche della ben più matura civiltà etrusca, necropoli a parte, il successivo urbanesimo romano ha lasciato in piedi ben poche tracce).

I reperti più significativi della civiltà Picena sono dunque costituiti, essenzialmente, dai manufatti (in particolare quelli in bronzo ed in materia fittile).

Si tratta di manufatti nei quali assai spesso (come in genere si riscont. nelle civiltà antiche) è difficile dire dove finisca la funzione strumentale dell'"utensile" e dove inizi quella estetica dell'ornamento: così dicasi perfino di alcuni tegami da cucina, in bronzo, così finemente scolpiti da far pensare ad un valore "emblematico" del rango sociale di chi le possedeva.

Un altro "capitolo" interessante della mostra è costituito dai documenti della cultura scritta: si tratta di non poche steli recanti iscrizioni in quella che possiamo definire l'antica lingua Picena (comunque osco-sabellica), che documentano l'uso di un alfabeto derivante dalla comune matrice mediterranea (la cui origine tuttora si ritiene fenicia), ed affine a quello greco ed etrusco.



*Spada ad antenne con fodero in bronzo da Fermo*

Spicca, fra le altre, la stela di Castignano, sulla cui traduzione si sono accaniti in molti, senza però pervenire ad una proposizione semantica di univoco senso compiuto: chi scrive si permette, senza presunzione, di suggerire che il lemma "apaios", che figura sulla stela, possa esser tradotto non come nome proprio di persona (l'inverosimile "Appeo", proposto in talune traduzioni), bensì come nome comune, nel senso di "opera" (si noti la affinità fonetica con "opus" latino e con "apaius" etrusco): così tradotta la parola "apaios", la frase iscritta nella stela acquista finalmente un senso compiuto, e significa, più o meno, "Pupunu-s (nome proprio) costruì quest'opera (nel senso di monumento, di natura evidentemente "funebre") per i padri e per le madri" (nel senso di antenati).

Si può, fra "adetti ai lavori", discutere all'infinito, ma, ripeto, lo schema sopra proposto permette di dare un senso compiuto ad una proposizione che altrimenti, nelle traduzioni sinora proposte, resterebbe semanticamente mutila (peraltro è evidentemente risibile una delle traduzioni proposte, nella quale il lemma "Pupunu" starebbe a significare addirittura il popolo dei Piceni, come se fosse pensabile che a quell'epoca, in una iscrizione funebre riguardante una singola famiglia, si fosse sentito il bisogno di far sfoggio di un concetto astratto di "nazione" riferito ad una semplice tomba familiare).

Tornando alla mostra, va detto che in essa figurano reperti di varia e differente importanza archeologica ed artistica, i quali, nel loro insieme, forniscono un percorso illustrativo e didascalico principalmente teso a "visualizzare" iconograficamente una evocativa immagine della vita anche quotidiana della antica civiltà Picena.

La maggior parte dei "pezzi" esposti proviene dal museo archeologico nazionale di Ancona (che è uno dei più interessanti d'Italia, in assoluto ed anche con particolare riferimento alla civiltà Picena); altri reperti provengono dai musei di Ascoli, di Pesaro, di Firenze, di Chieti, e financo di Berlino.

La mostra, però, lo ripetiamo, si propone obiettivi essenzialmente divulgativi e didascalici: ciò è apprezzabile,

anche se necessariamente comporta un minimo di pur utile ed opportuna "spettacolarizzazione".

Così si spiega, ad esempio, l'inserimento nella esposizione di alcuni "pezzi" di forte impatto visivo ed evocativo come la bellissima corona in filigrana d'oro (che a rigore non avrebbe nulla a che vedere con la antica civiltà Picena, essendo un reperto proveniente da un insediamento celtico, ossia gallico, comunque "limitrofo" con l'area Picena, e con essa correlato sul piano dello scambio culturale), o come anche il famoso "guerriero di Capistrano", che, se lo si volesse dire, sarebbe in senso solo "limitrofo", perché in realtà proveniente da un'area più propriamente ascrivibile agli insediamenti marsicani.

Anche qui si può discutere all'infinito, e (per fare un esempio icastico, ancorché attinente ad altro campo) si potrebbe persino affermare che lo "strudel" sudtirolese sia un tipico dolce italiano (in fondo la provincia di Bolzano è in territorio italiano!): così può non essere del tutto scorretto assegnare ai Piceni il guerriero di Capistrano o l'oreficeria celtica (ciò che è limitrofo, e comunque interrelato ed interdependente può ben ascrivere ad una "koinè" culturale).

Purché ciò venga ben esplicito ed evidenziato.

La mostra, comunque è interessante ed utile; il percorso espositivo è organico e sintetico quanto basta a costruire una valida "panoramica" iconografica, idonea a fornire un modulo di comprensione storica semplice ma organico per il fruitore "non addetto ai lavori"; l'impatto visivo e "spettacolare" è adeguato al fine di destare l'interesse per ulteriori approfondimenti; i materiali di corredo didascalico sono chiari senza essere troppo riduttivi.

L'unico rammarico (forse "campanilistico"), per i cultori delle risorse museografiche "locali", è il mancato inserimento, nella mostra, dei reperti dei "nostrani" musei di Ripatransone e di Campli: quest'ultima considerazione valga dunque, per i visitatori della mostra, come un invito a visitare anche i due predetti musei "minori" che però sono eccellentemente organizzati come repertorio visivo e come percorso culturale.